



I LAVORATORI NEL MIRINO

A destra, una panoramica dell'immenso corteo dei tre milioni del 23 marzo 2002, la manifestazione della Cgil al Circo Massimo, scattata da un elicottero

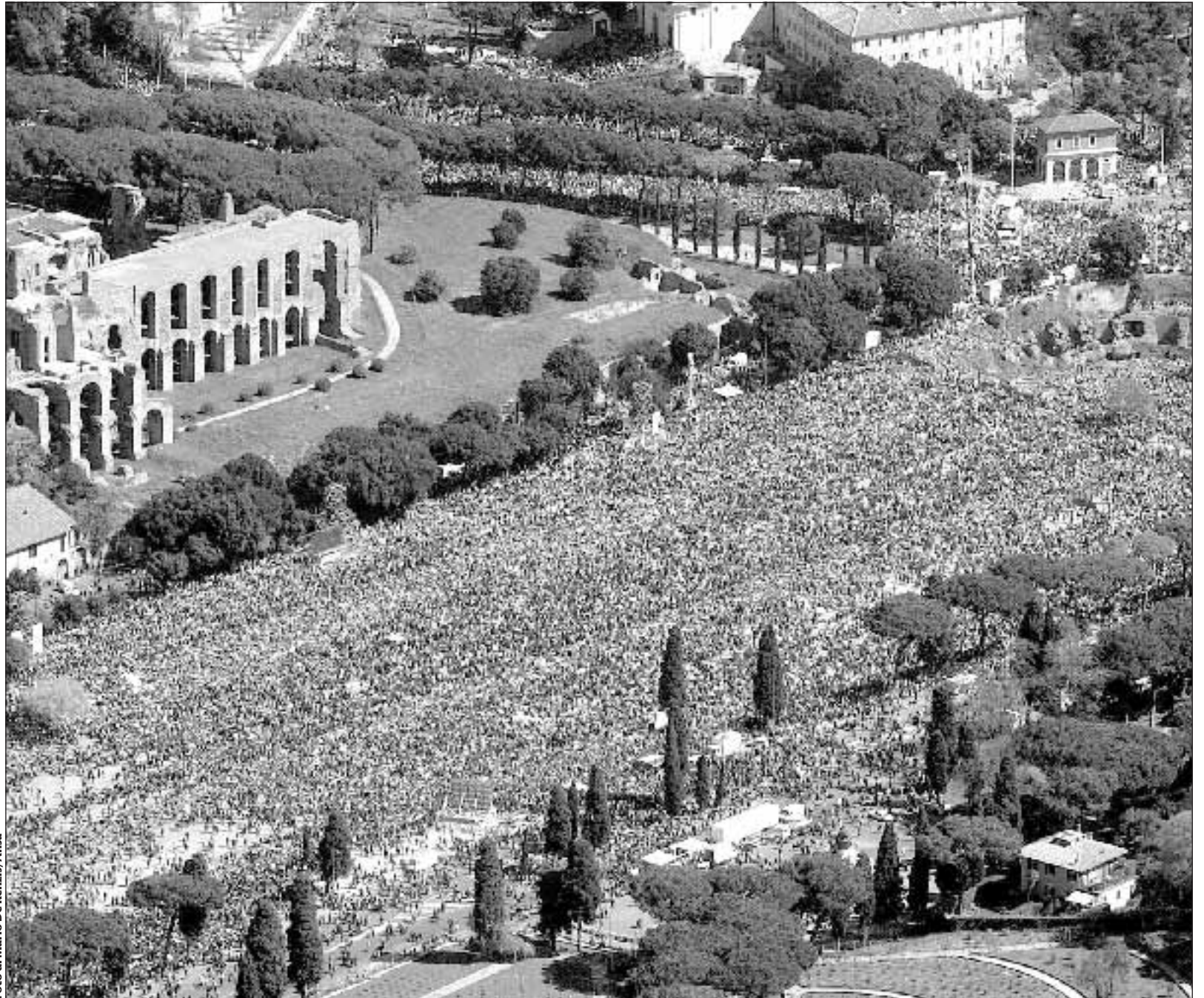


Foto di Mario De Renzi/Ansa

A ROMA TRE MILIONI DI PADRI E DI FIGLI UN'IMMENZA FOLLA PER I DIRITTI E IL LAVORO

di Furio Colombo
l'Unità, 24-03-2002

Era una questione di libertà, e tre milioni di italiani hanno risposto all'appello della Cgil e di Sergio Cofferati. Sono venuti a Roma da tutta Italia, si sono radunati dentro il Circo Massimo e in tutti gli spazi limitrofi. Era un mare di cittadini che non hanno paura e non intendono arrendersi. Hanno detto no al terrorismo, nella sua versione più losca e misteriosa (l'assassinio di uno di noi, inerme, isolato, senza scorta). Hanno portato famiglie e bambini per far sapere che non consegneranno i diritti conquistati in due generazioni di vita democratica. Una folla immensa e tranquilla si è presa il peso del dolore per la vita spezzata di un uomo innocente. Ha reso assurda l'accusa secondo cui difendere un diritto significa odio. Ha mostrato fisicamente quanto è grande lo spazio occupato dai cittadini che si sentono rappresentati dalla Costituzione antifascista e dalle sue garanzie di eguali diritti, di legalità, di rispetto. E tutto ciò è avvenuto in giorni insanguinati e gravidi di tensioni, in cui quasi ogni parola di coloro che dovrebbero avere responsabilità di governo è un ricatto o una minaccia. «Tacetate o sarete indicati come complici dei terroristi», ti fanno sapere dai loro giornali. La sequenza è questa. In Italia è in corso un aspro confronto per cambiare lo Statuto dei Lavoratori e in particolare l'art. 18 che impedisce il licenziamento senza giusta causa. (...) La mattina del 23 marzo alla chiamata della Cgil e di Sergio Cofferati in difesa del lavoro ma anche di tutta la legalità costituzionale che garantisce i cittadini, tre milioni di italiani hanno risposto e sono venuti in pace e senza spaventarsi delle minacce. È la più grande mobilitazione volontaria nella storia della Repubblica. È la risposta di chi ha fiducia nella sinistra. È la risposta di chi ha il sogno tenace che i figli e i figli dei figli continuino a vivere nella Costituzione della Resistenza e dell'antifascismo, continuino ad avere i diritti che quella Costituzione ha generato.

Occupazione: vademecum alle bugie del governo Berlusconi

Quanti sanno che in Italia, malgrado la grancassa sui successi occupazionali, gli unici a crescere veramente sono i cosiddetti «inattivi»?
SPULCIANDO TRA I DATI ISTAT: VIAGGIO TRA I NON-OCCUPATI, IL SOTTOSALARIO E IL LAVORO CHE NON C'È

«E quanti sanno che la tanto declamata riduzione del tasso di disoccupazione italiano dal 9,1% del 2001 al 7,7% del 2005 è verità statistica ma bugia socio-economica per il fenomeno della rinuncia a cercare un lavoro che non c'è?»

di Nicola Cacace
l'Unità, 13-03-2006

Quanti sanno che per l'Istat è occupato «chi ha fatto almeno un'ora di lavoro retribuito nella settimana di riferimento»? E che è disoccupato solo chi cerca concretamente lavoro? Quanti sanno che da tre anni il tasso di occupazione (quota di occupati sulla popolazione in età da lavoro 15-64 anni) cala continua-

Tra il 2001 ed il 2005 l'occupazione è cresciuta di oltre un milione? Peccato che lo stesso monte ore sia stato semplicemente spalmato su un numero più grande di lavoratori...

mente in Italia, soprattutto a Sud, mentre cresce in Europa? Quanti sanno che in Italia, malgrado la grancassa sui successi occupazionali, gli unici a crescere veramente sono i cosiddetti «inattivi»? Cioè i cittadini 15-64 anni che non lavorano e non sono neanche considerati disoccupati perché, come spiega correttamente l'Istat, soprattutto a Sud «rinunciano ad intraprendere concrete azioni di ricerca di un lavoro che non c'è»? Quanti sanno che la tanto declamata riduzione del tasso di disoccupazione italiano, dal 9,1% del 2001 al 7,7% del 2005 è verità statistica ma bugia socio-economica per il fenomeno della rinuncia a cercare un lavoro che non c'è? Perciò, come ben sanno gli esperti, il più corretto indicatore dello stato di salute dell'occupazione è il 'tasso di occupazione', cioè la quota di cittadini in età di lavoro, occupata, quota che dal 2003 si riduce pur essendo ancora inferiore alla media europea. Prima bugia: tra il 2001

ed il 2005 l'occupazione è cresciuta di quasi un milione e 100mila unità (da 21.468mila a 22.542mila), cioè del 5%. È vero, ma si dà il caso che questo sia avvenuto quasi a parità del totale ore lavorate, come provato dal fatto che a fronte del milione di occupati in più, le 'unità standard di lavoro', cioè gli equivalenti occupati a tempo, sono rimasti quasi fermi intorno ai 24 milioni. E nel 2005 si sono addirittura ridotte di 102mila unità rispetto al 2004. Cioè lo stesso monte ore di lavoro è stato semplicemente spalmato su un numero più grande di lavoratori. Grazie alla frantumazione del lavoro, si è semplicemente realizzato uno scambio tra occupazione e salario, meglio tra occupazione precaria e sottosalarario. Seconda bugia: la disoccupazione tra il 2001 ed il 2005 si è ridotta dal 9,1% del 2001 al 7,7% del 2005 (III trimestre, ultimo dato disponibile). Verità statistica ma bugia socio-economica. Infatti come correttamente spiega l'Istat (commento alla III e ultima Rilevazione sulle forze di lavoro) 'la disoccupazione cala per la rinuncia a intraprendere concrete azioni di ricerca di lavoro'. La prova? Crescono gli inattivi 15-54 anni di ben 294mila unità tra il 2005 e 2004. O gli italiani diventano 'sfaticati' o i posti di lavoro non si cercano perché non ci sono. Terza bugia: cresce il tasso di occupazione, cioè la quota di occupati sulla popolazione in età di lavoro (15-64 anni), dal 55,9% del 2001 al 57,4% del 2005 (III trimestre, ultimo dato noto). Il tasso di

occupazione è cresciuto leggermente dal 2001 al 2003, essendo misurato con gli occupati delle forze lavoro (quelli che «fanno almeno una ora di lavoro nella settimana di riferimento») grazie allo spalmamento delle ore di cui si è scritto. Ma dal 2003, esaurite le potenzialità dello spalmamento, il tasso di occupazione si riduce (2003 III trimestre 57,9%, 2004 III trimestre 57,7%, 2005 III trimestre 57,4%), con una riduzione elevata soprattutto nel Mezzogiorno. (2003 III trimestre 46,6%, 2005 III trimestre 45,7%). E intanto aumenta gravemente il divario Nord-Sud, dal 2003 l'occupazione al Sud si riduceva anche in presenza di lievi aumenti dell'occupazione nazionale. In conclusione l'aumento di occupazione di 1.100.000 unità dal 2001 al 2005 è dovuto per metà all'aumento di popolazione da regolarizzazione immigrati e per metà ad uno spalmamento del monte ore lavorate tra un numero maggiore di precari. Dal 2001 ad oggi c'è stato un chiaro trade off, scambio tra sottoccupazione e sottosalarario, provato dal fatto che il monte salari (redditi da lavoro dipendente) sul Pil non è aumentato come avrebbe dovuto se l'aumento di occupazione fosse stato accompagnato da un parallelo aumento delle ore lavorate. Senza contare che dal 1993 al 2003, malgrado l'aumento di occupazione dipendente, il peso dei redditi da lavoro dipendente sul Pil si è ridotto di ben 4 punti, a vantaggio di profitti e soprattutto rendite esentasse.

LA STRAGE DELLE MORTI BIANCHE: QUATTRO VITTIME AL GIORNO

di Nedo Canetti
l'Unità, 27-01-2006

Quattro morti al giorno; tra i 1.300 e i 1.400 all'anno, negli ultimi dieci anni; 1.950.000, la media annuale degli infortuni sul lavoro. È questa la triste statistica compilata dalla commissione parlamentare d'inchiesta sulle cosiddette «morti bianche» che ha concluso i suoi lavori, durati dieci mesi, con decine di audizioni, visite a fabbriche e cantieri, a porti e cave. Dopo l'entrata in vigore, nel 1994, della legge 626 sulla sicurezza e del decreto 38 del 2000 di riforma delle assicurazioni, si è avuta, è vero, una leggera diminuzione del numero degli infortuni e dei decessi, considerati nell'arco degli ultimi 40 anni, ma in tre settori, come l'edilizia, l'agricoltura e la siderurgia, infortuni e morti bianche sono ulteriormente aumentati. Tragicamente nell'edilizia, che ha il triste primato di 330-350 morti annue, in larga percentuale dovute a cadute da ponti e tetti, segno che le misure di sicurezza erano inesistenti o insufficienti. Antonio Pizzinato, vice presidente della commissione, ci segnala inoltre altri tre aspetti importanti. Il primo, che gli infortuni denunciati sono solo una parte di quanti realmente accaduti, perché si riferiscono solo ai lavoratori assicurati all'Inail, mentre milioni sono fuori di questa tutela. Il secondo, che spesso gli infortuni vengono nascosti da assenze «per malattia». Il terzo, che molte volte si denuncia l'infortunio come avvenuto il primo giorno di lavoro, per nascondere l'assunzione irregolare del dipendente, denunciata solo al momento dell'infortunio. (...) «I dati - commenta Pizzinato - indicano come il problema della sicurezza sia ancora di estrema gravità e siano necessarie nuove misure». In particolare, i Ds propongono l'adozione di un testo unico o di un codice sulla sicurezza, che tenga conto delle trasformazioni intervenute nell'economia. (...)

LA CONTRORIFORMA LA VERITÀ È CHE LA SOLIDARIETÀ DI 57 MILIONI DI CITTADINI È PAGATA SOLO DA 10 MILIONI DI ESSI, I SOLITI NOTI

Più pensione per i ricchi... e vai con la privatizzazione della previdenza

ALL'ATTACCO DELLE PENSIONI D'ANZIANITÀ: COSÌ LA DESTRA ELIMINA L'UNICO AMMORTIZZATORE SOCIALE OGGI FUNZIONANTE

di Nicola Cacace
l'Unità, 29-10-2003

LO SCINTRO SULLE PENSIONI non è solo sociale, economico e politico, è molto di più. È uno scontro su due visioni opposte di concepire la solidarietà e l'eguaglianza, i diritti inalienabili di tutti, istruzione, salute e pensioni così come si sono affermati nell'Europa del XIX e XX secolo. (...) noi che nel 1995 abbiamo fatto la Riforma Dini - che a regime pagherà pensioni intorno al 50%-60% dell'ultima paga, solo sulla base dei contributi versati - e che oggi siamo minacciati dalla contro riforma Berlusconi-Maroni: si dice che spendiamo troppo in pensioni, il 13,5% del Pil contro una media europea del 10,5%, dimenticando che almeno tre punti della spesa sono assistenziali

e non previdenziali, per l'indebito inserimento del Tfr (1,4 punti di Pil), per l'inclusione delle trattenute fiscali (circa 2 punti del Pil), per le pensioni minime di assistenza, etc. E dimenticando che invece la spesa sociale complessiva italiana è inferiore alla media europea. Noi c'entriamo perché se mettiamo insieme le controproposte governative, allungamento dell'età pensionabile e contributiva, rispettivamente a 65 e a 40 anni (per i maschi), i 40 anni di contributi che diventano obbligatori per le pensioni d'anzianità, la decontribuzione per i giovani e l'obbligo di devolvere il Tfr a fondi privati, si vede chiarissimo il disegno di privatizzare la previdenza, di seguire anche in Italia la via americana e inglese, anzi la via cilena. L'abolizione delle pensioni d'anzianità praticamente decretata dalla controriforma governativa

va non ha alcuna giustificazione logica - dato che con la riforma Dini le pensioni d'anzianità sono funzione di due dati, i contributi versati e l'età di pensionamento - se non quella di eliminare l'unico ammortizzatore sociale oggi funzionante. E dove andranno domani i cinquantenni espulsi dalle aziende senza paga né pensione d'anzianità? Il tutto sarebbe incomprensibile se non lo si legasse all'altra pretesa della controriforma, l'obbligo di cedere il Tfr ai fondi privati. Solo chi ha in mente il modello cileno di capitalizzazione privata integrale poteva presentare proposte simili. Si vuole gradualmente abolire la previdenza pubblica sostituendola con una privata. Se le pensioni costano troppo è solo perché sulla previdenza di 10 milioni di lavoratori dipendenti che pagano per intero i contributi pieni, ci sono altri 5 milioni di lavoratori dipendenti, dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio che pagano ancora contributi inferiori, e perché non si vuole addebitare alla fiscalità generale le relative spese. Si dice che oggi i vecchi tolgono ai giovani. Non è vero! È vero invece che la solidarietà di 57 milioni di cittadini è pagata solo da 10 milioni di essi, i soliti noti. È semmai la controriforma che dando agli anziani, a quelli che le aziende vorranno tenere, incentivi a rimanere al lavoro toglierebbe spazi ai giovani, come sarebbe la controriforma a varare una nuova categoria di lavoratori, quelli che pur lavorando 40 anni e più in spezzoni di regime, collaboratori CoCo-Co e altri lavori precari, la cui previdenza oggi non è sempre totalizzabile, arriverebbero ai faticosi 65 anni senza alcun diritto alla pensione non essendo riusciti ad accumulare contri-

buti validi e cumulabili pari ai 40 anni di contribuzione obbligatoria. Purtroppo il martellamento dei media, anche di quelli vicini all'Ulivo, confonde talvolta le carte con titoli del tipo «Non dire solo No» o «Non basta dire No» (tra gli altri la "Repubblica" del 25 ottobre). Sono prediche moralistiche di chi conosce poco o niente della riforma Dini, del cattivo sistema italiano di contabilità delle spese sociali e della storia della previdenza in Italia, in Europa, nel mondo. Per questa disinformazione la battaglia unitaria dei sindacati contro i sostenitori della controriforma non è facile. Personalmente, anche a giudicare dal successo dello sciopero del 24 ottobre, penso che gli italiani abbiano compreso contenuti e portata dello scontro meglio di molti esperti e che in definitiva essi non sono tutti stupidi.